

Novecento Pubblicata l'opera omnia dell'autore che dopo essere diventato sacerdote quasi abbandonò la scrittura lirica: un'esistenza, due stagioni

O poesia, nel lucido verso

*O poesia, nel lucido verso  
che l'ansietà di primavera esalta  
che la vittoria dell'estate assalta  
che speranze nell'occhio del cielo divampa  
che tripudi sul cuor della terra conflagra,  
o poesia, nel livido verso  
che sguazza fanghiglia d'autunno  
che spezza ghiaccioli d'inverno  
che schizza veleno nell'occhio del cielo  
che strizza ferite sul cuor della terra,  
o poesia nel verso inviolabile  
tu stringi le forme che dentro  
malvive svanivan nel labile  
gesto vigliacco, nell'aria  
senza respiro, nel varco  
indefinito e deserto  
del sogno disperso,  
nell'orgia senza piacere  
dell'ebbra fantasia;  
e mentre ti levi a tacere  
sulla cagnara di chi legge e scrive  
sulla malizia di chi luca e svaria*



*sulla tristezza di chi soffre e acceca,  
tu sei cagnara e malizia e tristezza,  
ma sei la fanfara  
che ritma il cammino,  
ma sei la letizia  
che incuora il vicino,  
ma sei la certezza  
del grande destino,*

*o poesia di sterco e di fiori,  
terror della vita, presenza di Dio,  
o morta e rinata  
cittadina del mondo catenata!*

Dalla raccolta Frammenti lirici di Clemente Rebora (1885-1957) in *Poesie, prose e traduzioni* a cura e con un saggio introduttivo di Adele Dei con la collaborazione di Paolo Maccari (Meridiani Mondadori), per gentile concessione dell'editore e delle Edizioni rosminiane

## La vita in versi che volle farsi muta

DI ROBERTO GALAVERNI

L' inizio degli anni Dieci rappresenta la stagione forse più feconda per la poesia italiana del secolo passato. Non sono in pochi a pensarlo. In un breve giro d'anni vedono infatti la luce alcune opere d'importanza fondamentale. Basti solo ricordare *I colloqui* di Gozzano (1904), *Coi miei occhi*, poi mutato in *Trieste e una donna*, di Saba (1912), *Pianissimo* di Sbarbaro (1914), i *Canti orfici* di Campana (1914). Di lì a poco arriverà anche *Il porto sepolto* di Ungaretti (1916). Forse soltanto il decennio che va dalla metà degli anni Cinquanta alla metà dei Sessanta può annoverare una messe altrettanto ricca di opere importanti. Comunque sia, in quella prima fortunata stagione rientra a pieno diritto anche il libro d'esordio di Clemente Rebora, *Frammenti lirici* (1913), che apre ora il volume a lui dedicato nella collana I Meridiani di Mondadori: *Poesie, prose e traduzioni*, molto ben curato

da Adele Dei con la collaborazione di Paolo Maccari. Anche Rebora adesso ha il suo Meridiano, e giustamente, se si considerano sia la qualità dei suoi versi, sia la sua influenza su tanta poesia a venire.

Molto amato e studiato da poeti quali Caproni e Luzi, Fortini e Pasolini, Raboni e Bandini, e ancora oggi Patrizia Valduga e Mio De Angelis, già da tempo Rebora costituisce del resto una certezza. Così, è forse giusto pensare a questo Meridiano anche come al coronamento degli sforzi di chi più ha apprezzato e sostenuto la sua poesia.

Se il volume è uno soltanto, basta però scorrere l'indice per verificare di primo acchito come l'opera poetica sia spezzata in due tronconi: da una parte i due libri maggiori, *Frammenti lirici* e *Canti anonimi* (1922), con l'aggiunta dei vari testi composti fino ai tardi anni Venti, dall'altra le poesie religiose, scritte per lo più nella fisicamente tribolata vecchiezza e gravitanti attorno alle due raccolte dei *Canti dell'infermità* (1956 e 1957, l'anno della morte del poeta; Rebora era nato a Milano nel 1885). Nel mezzo sta lo spartiacque esistenziale e poetico della conversione, o meglio, come Rebora stesso l'ha definita più volte, della chiamata. Una conversione insieme sofferta e irresistibile, costellata da una serie di accadimenti rivelatori e conclusasi nel 1930 (quando per lui iniziava però un nuovo e diverso cammino), con l'entrata da «scolaretto» nel Collegio Rosmini di Stresa, dove sei anni dopo verrà ordinato sacerdote. In *Curriculum vitae*, un poemetto autobiografico edito nel 1955 in cui Rebora organizza la narrazione della sua vita in funzione della propria chiamata (Pasolini costruirà qualcosa di analogo con il suo *Poeta delle ceneri*), viene raccontato uno degli episodi più simbolici di questo radicale cambiamento di vita, ovvero la distruzione e dispersione delle carte: «E venne il giorno, che in divin furore / la verità di Cristo mi costrinse / a giustiziar e libri e scritti e carte: / oh sì che quello fu un gran bel stracciare!». Via dalla letteratura, via dalla poesia, dunque. Viene in mente San Francesco che si libera degli abiti e delle ricchezze.

Fatto salvo il diritto di ogni uomo di concepire in modo unitario il proprio destino, se non altro come aspirazione, non vi è dubbio che esistano un primo e un secondo Rebora, tanto più identificabili dal punto di vista della poesia. La curatrice del volume ha fatto bene a insistere su questo punto, anzitutto per salvaguardare l'autonomia del Rebora primo e maggiore. Certo non mancano da parte del vecchio sacerdote che ha ripreso a scrivere alcune prove efficaci, per esempio lì dove «sentimento» fa rima con «tormento» e con «sgomento», oppure in qualche verso alato in cui l'io che si racconta sembra procedere oltre la propria sofferenza pur senza dimenticarla. Del resto, non appare mai, quella di Rebora, una fede facile o banalmente consolatoria. La questione non riguarda dunque un'assenza di problematicità del religioso, quanto il carattere marginale e sussidiario che dalla conversione in poi riveste per lui la poesia. La partita con la vita si giocava evidentemente altrove, nell'intervento diretto, nelle prediche e nei discorsi, nella meditazione.

Viceversa, se si legge anche solo l'attacco dei *Frammenti lirici*, si vedrà subito come la poesia, senza porsi affatto come valore autonomo o ipotesi di una salvezza in sé conclusa, assuma proprio in relazione alla definizione, o meglio alla conquista della vita un significato decisivo: «L'egual vita diversa urge intorno;/ cerco e non trovo e m'avvio/ nell'incessante suo moto:/ a secondarlo par uso o ventura,/ ma dentro fa paura». Il primissimo Rebora è un poeta impervio, proprio come i sentieri più ardui delle sue amatissime escursioni alpine. L'imperativo etico, la volontà di colmare l'asimmetria tra la profondità della dimensione interiore e l'incapacità pratica, il senso d'inadeguatezza, perfino l'«impossibilità a "vivere"», come scrive in una lettera a Antonio Banfi, portano a una forzatura della dizione e della lingua pressoché continua. E la poesia – proprio per questo importa – non costituisce affatto il fine ma il mezzo, il grimaldello per comprenderla e ancora più per conquistarla, quella impossibile vita. Lo scontro diretto tra il concreto e l'astratto, la prevalenza dei verbi, la tortuosità e le spezzature, la paratassi, la ruvidezza e la sonorità del lessico

co: poche poesie danno come queste prime il senso del travaglio della materia, del contrasto senza mediazioni tra l'individuo e la realtà, il faticoso, sofferto, innaturale destarsi alla vita e plasmarsi della lingua.

Poi verranno la guerra, la prima linea, il Podgora, la conoscenza della morte, le gravissime ferite fisiche e psichiche. Le poesie maggiori di Rebora sono scritte da un uomo in terribile difficoltà, un reduce offeso nella carne, nella mente, nello spirito. Il poeta pensò seriamente di scrivere un libro di poesie e prose sulla sua esperienza di guerra. E davvero alcune tra le più belle liriche italiane del primo conflitto mondiale sono sue. Anche i *Canti anonimi*, con questo titolo che ricorda il «grido unanime» di Ungaretti, ma abbassato di qualche grado, come fatto più casto e riservato, viene di lì. Dall'invettiva, dall'ascesa e asceti esistenziale e insieme filosofica dei *Frammenti lirici*, a un discorso poetico più contenuto, più ricco di esperienza e di umana comprensione: «Sì, puoi rizzare alte mura/ e un convento in te stesso:/ ma vive l'anima impura/ del mondo che ha in disprezzo.// Tu dici: beata l'acqua/ che non teme di cadere,/ e seguendo il pendio/ sfugge a suo piacere».

La poesia (non l'esistenza) di Rebora coincide con questo senso di disparità, con questa attesa e ricerca della vita. E proprio in questa ricerca sta la sua ragione più vera e più profonda (e così la sua necessità, anche la sua, se vogliamo, attualità). Almeno fino a quando la parola cederà alla Parola, e i versi scritti sul foglio non avranno più ragione di essere.



CLEMENTE REBORA  
*Poesie, prose e traduzioni*  
A cura  
e con un saggio introduttivo  
di Adele Dei,  
con la collaborazione  
di Paolo Maccari  
I MERIDIANI MONDADORI  
Pagine CXXXIV + 1338, €80